

Giovanni Laini

Autor(en): **Ferraris, Mario**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **14 (1944-1945)**

Heft 3

PDF erstellt am: **15.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14775>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONITALIANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONI ITALIANE

PUBBLICATA DALLA „PRO GRIGIONI ITALIANO“ CON SEDE IN COIRA
ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO

Giovanni Laini

Mario Ferraris

PREFAZIONE

Quando, nel '40, mio padre diede alla stampa una cinquantina di pagine su FRANCESCO CHIESA (Tip. Cavalleri, Como), era sua intenzione di completare il volume dedicando alcuni capitoli a GIOVANNI LAINI, la cui produzione lo aveva particolarmente impressionato. Nel suo ultimo viaggio nel Ticino si era procurato dieci suoi volumi di opere narrative, e tutti li aveva già postillati, traendone uno studio di una sessantina di fogli manoscritti. Volendo poi licenziare il volume, e non avendo ultimato il saggio, pensò di aggiungere al profilo sul CHIESA due altri lavori letterari già pronti, tra cui uno su LE MASCHERE ITALIANE. Era sua intenzione di sviluppare lo studio sul LAINI e di trarne un volume come il precedente. La malattia gli impedì di portare a termine il suo disegno. La morte lo sorprese a Torino col ROMANZO DI ANTONIO CISERI sul tavolino da notte.

Ritrovando una parte del suo ultimo manoscritto corretto, mi fo un dovere di darlo alla stampa, pensando di far piacere ai lettori della Svizzera italiana e di rendere nello stesso tempo omaggio alla memoria del mio genitore.

ERMINIO FERRARIS

I.

Fra i Ticinesi che per forte personalità di scrittore, per originale talento narrativo si sono imposti in questi ultimi anni, non esitiamo a dar la palma a Giovanni Laini. Pensando che egli ha iniziato la sua attività letteraria come romanziere, ci ritornano alla memoria le polemiche suscitate tre lustri or sono da un articolo del Papini. Ci tornano le parole del Cardarelli. Per lui il romanzo « oltre ad essere un genere che non ci appartiene affatto, presuppone una civiltà letteraria intensissima e di primissimo ordine... per giungere alla quale è necessario lasciar vivere e prosperare in pace il poeta, il letterato puro, lo stilista, oltre che lo storico.... il critico ».

Imprudenza, dunque, quella del Laini, che contrariamente alle constatazioni fatte dal Bontempelli per i più, non ha cominciato collo stillare prosette liriche o dando prova nella novella?

Per giudicare che al romanzo egli era letterariamente preparato, bisognerebbe vedere quale sicurezza c'è nella sua critica (il suo Parini è una buona esegesi) e quale armoniosa costruzione ci sia in certe sue liriche, in due elegie per esempio, **Ascona** e **Figli è partito**, da sonetti come **Implorazioni** che ci vengono offerti dai periodici.

In generale si può credere a quanto diceva Antonio Fadelletto, esserci « intima connessione fra questo genere letterario e lo stato sociale, la causa prima per cui la produzione del romanzo fu magnifica nei paesi o socialmente meglio organizzati o più maturi, o etnicamente originali, nei paesi cioè più ricchi di elementi vivi e con maggior facilità osservabili ». Per la Svizzera basti pensare a Goffredo Keller, al Ramuz, al Chiesa, nei quali c'è molta disciplina d'arte, molto raccogli-

mento, poche tumultuarie esorbitanze e volubili capricci, molto controllo sui sentimenti primi, sugli istinti fondamentali, su una gente non mossa ad agire da una legge di sangue, forti del loro temperamento di artisti.

Mi pare che Giovanni Laini prometta di figurare ottimamente in questa corrente, e non solo per certe sue pagine indimenticabili, ma benanche per la serietà con cui imposta e la solidità con cui costruisce.

Il suo primo romanzo, **L'arcolajo sul ballatoio**, gli uscì a trentatrè anni. E per dieci anni di seguito egli ci ha dato puntualmente una nuova opera, marcando ogni volta una tappa sicura nell'ascesa.

Quel primo romanzo non poteva soddisfare pienamente i gusti moderni. Aveva certi capisaldi programmatici non abbastanza abilmente velati. Eppure era condotto con bell'impegno. Non aveva concentrato il suo meglio sulle sue doti di stilista; la trama correva un po' a sbalzi, come le acque dei suoi monti; ma il capitolo era inquadrato con bravura e il racconto faceva poche pieghe. Qua e là si capiva la preoccupazione di chi vuol tesoricizzare le esperienze critiche; ma quando la vena affiorava sulle forme stagnanti, e il bisogno di raccontare prendeva il sopravvento, allora sui suoi gessi colava un bel bronzo inalterabile e sonante.

L'amore della terra gli dava un tono giusto; con simpatiche cadenze, un'andatura equilibrata; la vita vi si vedeva specchiata con tutte le varietà paesane e cittadine, con sfumature lontane da ogni accatto ed imitazione. Le scene della messa di Natale in **Notre Dame**, del vagabondaggio notturno per le vie di Parigi, del ritorno al villaggio natale del protagonista sono scorci narrativi che si rileggono volentieri.

Ecco lo squarcio in cui descrive Luciano di notte, sul deserto **Quai de Passy**, dove, dopo un tentativo di annegarsi nella Senna, incontra un cane randagio e sitibondo:

«Lo condusse a una fontanella che scaturiva dal muro del marciapiede opposto, e, attingendo nel concavo delle due mani riunite, porse alla bestia, che bevve avidamente. Per tre volte ripeté il suo gesto che non gli costava molta generosità. Pensò che, se avesse fatto il tuffo che aveva fatto lui, il cane non avrebbe avuto più bisogno dell'acqua della fontana.

Si lasciò lambir le mani da quella lingua che sapeva di carogna; pensava che, come ora lo trovava servitore devoto, così avrebbe potuto gettarsi sul suo cadavere con avidità.

Sperò di potersene liberare; bagnato com'era, con quel cane.. poteva esserci qualcuno che ne volesse sapere di più. Tentò di respingerlo; ma quello si mise a guaire, a strofinare il suo pelo contro i pantaloni, come volesse asciugarglieli. Capì da quella insistenza che cercava di spingerlo verso la **Banlieue**. Lo seguì senza volontà, così... come un vagabondo, pel quale tutte le direzioni sono buone, perchè tutte conducono a mostrare ai privilegiati la sua miseria. Non vedeva più niente; non avrebbe saputo esattamente se fosse desto o se sognasse. Andava un tratto a passo lento, incerto, poi prendeva una corserella, sempre dietro a quella guida insolita. Non si domandava neppure dove quell'intelligente animale volesse condurlo. E così, di strada in strada, avanzando con l'anima atona per quelle vie che pur conosceva, ma che non trovavano nessuna rispondenza nella sua memoria visiva, si trovò nella **Rue du Scorpion**.

Si risvegliò come da un incubo, quando vide il cane grattare ad una porta a lui ben ota. E allora solo comprese: era il cane della signora Chérubin.

Lo fece tacere, lo fece accovacciare sugli scalini, ed anche lui vi si lasciò andare esausto. Un'ombra, densa d'altre ombre, passò dinanzi ai suoi occhi chiusi.

La pagina del suo dramma era finita».

L'analisi dell'oscuro sentire del giovane in mezzo ai pericoli della metropoli il profilarsi del suo destino in lotta con la nostalgia sovrana, è pure condotta con abilità psicologica lodevole.

Ma c'erano ombre nelle tele su cui si esercitava la mano ancora inesperta dello scrittore. Nello sbizzare la vita presentita, le inquietudini talvolta fanno groppo; tal'altra, nel cercare a tentoni attraverso le blandizie dei sensi, pur sorvegliandosi con scrupolo, la sua penna minaccia di intingersi in un naturalismo di moda.

Felici pitture, peraltro, appaiono nell'attivo riconoscersi sulla via del male del giovane emigrante, nel senso morale della ripresa, nell'appagamento delle piccole soddisfazioni della povera vita. Ma non tutti gli aneddoti hanno la stessa vivacità e la stessa ragion d'essere.

Le prime due parti del romanzo, ad ogni modo, si sostengono; la terza un po' meno: zoppica per mancanza di pungente e diventa spesso prolissa, forse a causa del venir meno dell'ansia che attira al nido il protagonista. In compenso, in quest'ultima parte del romanzo, mamma Lena ha uno spicco che si ricorda con simpatia e si riaffaccia all'apparizione di mamma Delfina dei **Diseredati**.

Il secondo romanzo, **Il bracconiere del Sosto**, è uno di quei lavori di cui si può dire molto bene e anche un po' di male, a seconda della disposizione del critico ad accettare come vita eroica quella di un popolo montanaro che vive di poco pane e di molta rassegnazione. Il motivo centrale della trama, un figlio naturale, che vive da pastorello nel villaggio del padre e s'innamora della sorellastra senza conoscere la sua identità, è d'una semplicità rettilinea. La tela che vi si sviluppa non è complicata; tutto vi è trasparente. Gli episodi che vi si sviluppano sono in certi scorcì di una potenza drammatica poco comune. Nelle descrizioni, poi, ci sono pennellate da grande maestro. Il dialogo raggiunge il più delle volte una bella naturalezza. Quello che porta sconcerto, qua e là, è l'affluire di un sentimentalismo un po' stereotipo. L'attenzione riesce un po' oggettiva; ma quando riesce a soggettivarsi, a diventare tenera nel senso più umano, allora vi si respira un'aria veramente alpestre.

L'episodio dell'alluvione è prospettato con una rara capacità inventiva. L'autore deve aver costruito quella scena con la realtà davanti agli occhi. Palpita in quel capitolo un senso di fatalità che è raro trovare così ben rappresentato nei nostri migliori romanzieri.

Se la figura del protagonista è ben sbizzata e vivace, perchè colta con partecipazione nell'alternarsi dei turbamenti e dell'acquiescenza, per le altre manca quel reagente che occorre saper immettere al giusto momento per ravvivare le tonalità. E forse perchè le proporzioni tra racconto e descrizione si mantengono, manca un freno all'eccessiva compiacenza di uno scrivere bello. Senza dubbio Giovanni Laini deve aver concluso e deve poter fare buoni drammi, poichè vi è escluso il pericolo di lasciarsi soverchiare dal descrittivo, limitato solo alle didascalie, e perchè egli possiede un'arte indiscutibile di stringere il dialogo e di farlo tendere tutto all'azione, senza sbadigli e diversioni.

Nel **Bracconiere del Sosto** c'è forse un po' troppo palese lo sforzo di stabilire il contrasto tra lo spettacolo della natura e la durezza di vita degli abitanti costretti a raccogliere molti sterpi e pochi frutti, a contendere alla pietraia i pochi campicelli. Una cupa malinconia pesa sul romanzo; ma lo ispira una fede che, senza comunicargli niente di lirico, lo contiene in un'arte fatta tutta di interiorità. Se c'è una fuggevole scena di violenza, che parrebbe farci entrare nella

rovente esclusiva sfera dei sensi, ivi non si avvera alcun consenso, bensì si erge ribelle l'innocenza profanata. Dall'attimo transitorio e brutale risplende la coscienza intemerata di Divina. Lucide, ma non sempre sostenute dallo stesso estro, sono le situazioni. Si incespica ancora in un che di non abbastanza elaborato o di posticcio od in eccessi di bravura. La sua fantasia che può correre su un'ala rapinosa, qui ha seguito passo passo, senza voli pericolosi. Ci ha voluto dare un quadro completo di un nido umano incastrato fra il Lucomagno e la Greina, cercando di commuovere e di meravigliare. E ci è riuscito, perchè le sue qualità di mano e di scrittura si equilibrano con quelle d'ingegno. Le sue figure stanno tutte entro quel determinato segno, perciò appaiono un po' immobili: l'ambiente le costringe a svolgere quel ridotto gomitolino di pensieri a fissarsi a poche aspirazioni. Cionostante piacciono quasi tutte, perchè danno l'evidenza del contatto diretto che l'autore ha preso con loro. Non sempre il **pathos** si accende; quasi sempre, però, il dramma progredisce; se si rallenta e si diluisce in qualche particolare, si rinfiamma in tanti altri. Il protagonista così in scarsa armonia con la società, perchè escluso dallo stato civile, ma generoso fino al sacrificio, sormonta dissapori e amarezze, con una sola acredine in cuore, quella contro il violento che ha portato offesa alla ragazza splendente nei suoi sogni. La gagliarda figura è fatta risaltare con i mezzi tecnici più consentanei alle possibilità, con seria attenzione agli sviluppi psicologici che i fatti comportano, in una libera unità spirituale. In sede artistica la figura di Martino è riuscita. Per le altre, certe spurie venature attraversano con passive documentazioni la struttura; non riescono però a scalfire la compattezza del carattere. Entusiasmi e desideri escono al sole un po' tentennanti; eppure essi si concretano man mano, fissando liricamente gli sviluppi di un'essenziale sensazione, di un tremore o di una dolcezza, di uno smarrimento o di una certezza.

Nel clima agreste il Laini si sente, comunque, a suo agio. Con fedeltà riproduce i palpiti della gente umile attraverso le quattro stagioni di un anno. Per certe situazioni vorremmo vedere l'ironia cedere con più naturalezza il posto all'immaginazione e l'umorismo farla da padrone, veder distogliere l'occhio con qualche frizzo dallo sconcertante assillo dell'irreparabile. Ma un umorista non avrebbe potuto darci il **Braconiere del Sosto**, nel quale l'autore è pervenuto a rifarsi l'anima primitiva che conveniva al mondo da dipingere. Dovremmo per questo lavoro raccogliere gli echi del rimprovero di un vocabolario ricercato? Questo difetto, in verità, non ci sentiremmo di rimproverare al Laini, che, se per qualche durezza è censurabile, non lo è per proprietà di elocuzione. Il suo vocabolo, anche quando è scelto, non è fuori di posto, perchè calza col senso intimo della frase e armonizza col ritmo interiore. Si ha raramente l'impressione che egli si sforzi di ottenere l'effetto con una parola eletta. Bisogna invece riconoscere che egli col suono di una parola sa risvegliare un significato che con un'altra non risalterebbe.

Al **Braconiere del Sosto** seguirono **Le Novelle del Rio Nadro**. Qui affondò il piede nella sua buona terra natale. Il Rio Nadro discende precipite dalla balza che sovrasta il suo borgo di Biasca, al centro delle Valli Superiori del Ticino. Io mi figuro un po' l'ambiente del centro della Val d'Aosta o della Valtellina, e vedo attraverso quei casi la nostra brava e operosa gente di quelle valli, cui, nonostante l'esemplare attaccamento alle tradizioni, l'emigrazione lascia solchi incolmabili.

Una delle figure tipiche, fortemente sbazzate dal Laini, il **Pampiero**, mi salta agli occhi istintivamente dai ricordi delle mie peregrinazioni valdostane. Sovente ci ho pensato, e sovente ho invidiato tanta abilità nello scolpire quel tipo e nel

ritrarre la sua umana vicenda. Si può trovarvi qualche tratto ozioso, qualche ombra un po' troppo scavata; ma il complesso impressiona. Così si leggono con rispetto le pagine dei ricordi giovanili dell'autore: **Natale sereno**, **Nel castagneto**, **Caccia magra**. Vi corre un'aria di gioconda e felice rusticità, vi prende l'anima una riviscenza di cose e di volti familiari resi austeri e sereni dal lavoro di più generazioni. È l'**Aria di San Silvestro** in cui si muove il povero Saraca nella prima delle novelle; è l'anima che rivive le ansie di **Lungo il Ticino in piena**. Ci sono gli inevitabili luoghi comuni, che appesantiscono qualche periodo; e ci sono delle ragnature nell'ordito. Ma paiono i segni del tempo, e ben s'addicono alle modeste macchiette, alle oneste comparse della piccola cerchia campagnuola. Lo strapaesano si muove qui a tutto suo agio e domina gli eventi col bonario sorriso dell'intelligente commentatore.

Ha fatto bene il novelliere a non buttarsi alla ventura, a non dispregiare le pareti domestiche, l'orto e la selva, a rivedere gli orizzonti quotidiani che lo rivelano meglio di ogni biografia. Quanti, evadendo da questi orizzonti si affidano su ali spennacchiate per cieli torbidi e infidi, o su trampoli malsicuri per paludi da cui non sanno districarsi! L'ispirazione naturalistica che affiora sovente, umilia forse l'autore alla taccia di passatista. Ma, se in quel mondo ha vissuto la sua esperienza, noi avremmo torto di esigere ch'egli la sorvolasse, che subito evadesse dal guscio per spaziare alla ventura. Egli potrebbe mettersi i lustrini dell'uomo di città, del professore universitario. Egli si mette invece a collo e torso scoperto e si rimbocca le maniche. Mi viene a proposito una considerazione di Lucio d'Ambra: «Noi viviamo, signori, nell'illusione di un rapporto. Ci commiseriamo colle nostre stanze. Siamo enormi individui isolati... E quel continuo ritorno dal mondo al guscio non è che l'istinto di rifarsi grande nel piccolo, dopo essersi sentito piccolo nel grande». Ci sono molti spunti del Laini che richiamano a questo senso relativo dell'esistenza, a questo capire la necessità di tornare alle umili fonti, essendosi eretto un piedestallo d'argilla.

Anche fuori dei racconti autobiografici, l'autore presta volentieri la sua effigie a quella dell'eponimo; e quasi mai fa figura di goffo o di buffo, perchè senza artificio sa sostenere la sua parte di uomo disurbanito, che si riattacca alle radici della sua terra. I suoi fantasmi non sono «fotografati al magnesio», non ci sottopongono ad un supplizio ottico, in una stanza blindata di specchi; essi sono consistenti, destano effettiva compassione o ispirano un'ammirazione che si nutre e si collega alle più veraci sorgenti della vita.

Il dettato è un po' negletto e l'elaborazione trasandata nelle novelle di minor impegno, come **Nella vecchia diligenza**, **Due maschi**, **I profanatori**, **La coppia felice**, **Poveraglia davanti al convento**. Ma là dove tutto concorre a ravvivare l'interesse, dove il sentimento serve con magistero di equilibrio la fantasia, come nell'**Ultimo bandito**, nel **Torchio**, nell'**Arraffone**, ivi la forma lascia poche grinte e scommettiture. Qualche gonfiezza di stile la si avverte anche qui, e l'enfasi non è sempre sorvegliata, perchè il novelliere si lascia prender il fiato da un fervore non comunicabile a quanti rimangono scettici o freddi dinanzi alla sua personale esperienza. Per svegliare l'entusiasmo nel lettore, occorre ottenerne la totale partecipazione. A noi sembra, pertanto, che la sua gente, quella per cui egli ha scritto quelle novelle, debba specialmente partecipare senza restrizioni, alla rappresentazione di quella sua tormentata giovinezza, piena di gemiti e di strepiti, e debba accompagnare con animo grato il suo poeta, il quale, orfano, si china riverente sui ricordi del padre partito per sempre per l'America, sulle pene della madre rimasta con tre figliuoli a macerare negli stenti il suo cordoglio. (Cont.)